

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MESSINA

MARIAGRAZIA LA SPADA

ENTI NO PROFIT: CONSIDERAZIONI
SULLA LORO NATURA E IMPORTANZA

Estratto da: «Annali
della Facoltà di Economia e Commercio
dell'Università di Messina»
1999

MARIAGRAZIA LA SPADA

ENTI NO PROFIT: CONSIDERAZIONI SULLA LORO NATURA E IMPORTANZA

Sommario: 1. Il *no profit* come prospettiva positiva per il futuro del terzo settore. - 2. L'importanza del *no profit* nell'evoluzione dei paesi ad economia di mercato. - 3. Le imprese *not for profit* e i vantaggi che possono derivare per i servizi assistenziali. - 4. Conclusioni. - Bibliografia.

1. *Il "no profit" come prospettiva positiva per il futuro del terzo settore*

Indagare sulle imprese senza l'obiettivo del profitto (le cosiddette imprese *no profit*) vuol dire cercare di prevedere il futuro del terzo settore¹, del quale oggi si prospetta un sempre più deciso inquadramento normativo e legislativo.

Le imprese *no profit* non sono più una realtà marginale nel panorama economico e sociale italiano, esse fanno parte delle numerose istituzioni economico - sociali che vengono raggruppate sotto il nome di economia civile, che è ormai una realtà di grande rilievo ed importanza nel paesaggio economico delle Nazioni occidentali ad economia avanzata. Ci riferiamo ad imprese cooperative, associazioni, organizzazioni di volontariato, enti morali, fondazioni presenti nei più vari e significativi settori della produzione e dei servizi: salute, cultura, am-

¹ L'espressione "terzo settore" nasce dalla sistemazione teorica di organizzazioni d'impresa che non si identificano né con quelle private *for profit* né con quelle pubblico - statali. Il terzo settore ha una posizione di rilievo nell'economia nazionale. In esso è raggruppato il multiforme mondo del *no profit*.

biente, tempo libero, educazione, ricerca, difesa dei diritti civili, attività religiose e sindacali etc. Tali imprese e organizzazioni operano come entità economiche che generano utili ma non li ridistribuiscono tra i soci o i titolari del capitale, essendo vincolate a reinvestirli nelle organizzazioni stesse.

Non vi è alcun dubbio che il ruolo del terzo settore ha una grande rilevanza sociale, economica ed occupazionale. Basti pensare che esso nel 1998 ha rappresentato l'1,8% del P.I.L. e ha dato lavoro a circa 400 mila persone, mentre 500 mila sono state le persone che si sono dedicate regolarmente ad attività di volontariato e 5 milioni sono coloro che lo hanno fatto saltuariamente.

In altre parole, esso offre un contributo occupazionale simile a quello del settore del credito e dell'assicurazione.

Oggi in Italia come in Europa, ci troviamo di fronte alla sfida lanciata dal ritirarsi dello Stato sociale, il Welfare State è in crisi e le cause sono molteplici.

Possiamo dire senza ombra di dubbio che in Italia, insieme alla riduzione delle risorse finanziarie impiegate a livello statale per la sanità, l'assistenza, l'istruzione, e di altri settori di intervento dello Stato, abbiamo un aumento della povertà e delle aree di disagio sociale.

È evidente il bisogno di trovare delle soluzioni adeguate. Per questo motivo la necessaria riforma dello Stato sociale deve passare dalla ridefinizione del ruolo dello Stato e degli altri soggetti che operano nel sociale, quali gli enti locali, le organizzazioni di volontariato e *no profit* ed anche le imprese "*for profit*".

Una volta stabilito che spetta allo Stato l'individuazione dei cittadini che hanno diritto agli interventi di solidarietà e l'individuazione di risorse da destinare alla solidarietà sociale, si deve passare a mettere l'eterogeneo mondo degli enti *no profit* nelle condizioni di poter ampliare le loro offerte di servizi attraverso una serie di interventi che ne favoriscano lo sviluppo.

Puntualizziamo tre aspetti fondamentali del settore *no profit*:

- 1) sono organizzazioni che possono avere patrimonio e reddito; la differenza con le imprese *profit* sta nel come viene utilizzato l'utile prodotto, che non può venire distribuito tra coloro che costituiscono

- no, controllano o finanziano le imprese, ma deve essere fonte di remunerazione per chi in esse lavora;
- 2) l'azione delle organizzazioni *no profit* spazia dall'assistenza alla sanità, dall'educazione alla conservazione dei beni artistici, dalla ricerca scientifica al tempo libero;
 - 3) le organizzazioni *no profit* sono un'alternativa alla burocrazia statale e alle imprese private con fini di lucro per la erogazione dei servizi di pubblica utilità. Zamagni² ritiene che dove non può arrivare lo Stato e dove non ha convenienza ad operare l'impresa privata può venire creato uno spazio per il *no profit*. Pertanto il fondamento del *no profit* poggia su un duplice fallimento quello dello Stato e quello del contratto. Il *no profit* è nato come "economia civile" che, a differenza dell'economia privata, si basa sulla reciprocità, riguardando produzione e distribuzione di un tipo di beni che non possono entrare nelle regole di mercato consuete.

Mentre nel settore statale e di mercato il principio di legittimazione delle decisioni economiche è costituito nell'un caso dal diritto di cittadinanza e nell'altro caso dal potere d'acquisto, nella sfera del *no profit* esso è piuttosto rappresentato dal principio regolativo della reciprocità.

La reciprocità non può prescindere dai sentimenti morali degli interessati; si trova in un punto centrale tra scambio di equivalenti e un tipo di altruismo che deve essere in equilibrio fra il dare e l'avere, altrimenti la relazione prima o poi verrà troncata.

Trasferendo questo nel campo economico i nessi di reciprocità possono modificare l'esito del gioco economico.

Zamagni è arrivato a questo postulato attraverso il ribaltamento di un concetto che si trova presente nella società fordista "il bene comune può scaturire dal perseguire il proprio interesse"³. Ma ancor di più può accadere che in non poche situazioni il rigido perseguimento dell'autointeresse sia incompatibile con il suo raggiungimento. Invero, nel

² ZAMAGNI S., *Il no profit della Società post - fordista alla ricerca di nuova identità*, Dipartimento Scienze economiche, Bologna, Dicembre 1996.

³ ZAMAGNI S., op.cit.

momento in cui una persona ha bisogno di un favore che non può immediatamente contraccambiare, può averlo da chi non cerca il bilanciamento tra ciò che dà e ciò che si aspetta in cambio. Ma se tale persona non solo non può realmente vincolarsi alla restituzione del favore che chiede ma è anche disinteressata a farlo, allora se chiede il favore a chi lo conosce come un soggetto “autointeressato” potrà averlo solo se questi darà una risposta “irrazionale”. Invece il rapporto di reciprocità potrà realizzarsi, allorquando il soggetto che lo promuove, chiedendo una prestazione senza vincolarsi alla controprestazione, sia conosciuto come individuo non “autointeressato” e pertanto l'altra parte accetterà tale rapporto, comportandosi in maniera “razionale”. Pertanto la reciprocità, principio regolativo della sfera del *no profit* rappresenta il principio di legittimazione anche di decisioni economiche.

Forse c'è più libertà nella relazione di reciprocità che non nello scambio di equivalenti. Con la prima si può realizzare intraprese e obiettivi impossibili allorquando è disponibile solo la seconda alternativa. In un'economia avanzata debbono trovare concreta realizzazione sia il principio di reciprocità sia il principio dello scambio tra equivalenti (cioè la cultura del contratto). L'integrazione tra cultura del contratto e cultura di reciprocità stimola il miglioramento del sistema.

Giacché scambio tra equivalenti e reciprocità sono libere iniziative della società civile è importante che essa sia considerata accanto all'economia pubblica e all'economia privata.

Ancora oggi nel discorso economico domina la tendenza a considerare che l'attività economica sia possibile solo all'interno del settore del mercato e dello Stato dove, per quanto riguarda il primo vengono vantaggi dalla produzione e distribuzione di beni privati, mentre per il secondo settore i vantaggi sono determinati dalla produzione e distribuzione di beni pubblici e beni meritori⁴.

⁴ La definizione di beni meritori identifica beni e servizi che, pur potendo essere prodotti e venduti da privati, a causa della presenza di notevoli economie esterne nel loro consumo, spingono lo Stato ad accrescerne o regolare la loro offerta (Istituzione, Sanità, ecc.); i beni pubblici sono quei beni che i privati non possono produrre e pertanto è lo Stato che deve fornirli finanziandosi con tasse ed imposte (la giustizia, la difesa militare, ecc.).

L'attività dello Stato è organizzata e legittimata da poteri coercitivi, quella del mercato è organizzata sul principio dello scambio tra equivalenti ed è finalizzata al profitto. Accanto a tali attività subentra la sfera del *no profit* che non è attività coercitiva né è orientata al profitto, ma è piuttosto proiettata verso il principio regolativo della reciprocità che occupa la posizione intermedia tra scambio di mercato e altruismo puro.

In base a tale principio le relazioni interpersonali assumono la forma del dono: questo è l'opposto di ciò che avviene nelle relazioni contrattuali.

Nella reciprocità infatti c'è l'offerta che non dipende dal tornaconto economico; ciò determina un cambiamento nella funzione di utilità: l'individuo non si comporta in modo egoistico, non ha come fine ultimo la massimizzazione del profitto, e tutto tende alla massimizzazione dell'utilità collettiva.

Zamagni⁵ ha sostenuto che l'espressione "terzo settore" tende ad essere equivoca perché lascia intendere che si tratti di un settore residuale, potrebbe essere come dire terzo posto, dopo un primo settore occupato dal mercato privato, e un secondo occupato dallo Stato. Vale a dire: dove non arriva il mercato privato, dove non arriva lo Stato, si concede spazio al terzo settore, proprio per far fronte a quello che gli economisti chiamano fallimenti del mercato, quindi del contratto, e dello Stato.

In realtà le organizzazioni *no profit* devono concorrere alla definizione delle linee di intervento, non possono intervenire solo dopo che altri hanno deciso quello che occorre fare nell'area dell'assistenza e in generale nell'area del "Welfare State". I tempi oggi esigono che la definizione delle linee d'intervento sia il risultato del concorso anche di coloro ai quali esse sono dirette. Non si può accettare una visione di cittadinanza passiva.

Forse il rimedio sta nel rinnovamento e nella valorizzazione di tutte le forme di organizzazione economica che rafforzano l'economia civile moderna.

⁵ VITTADINI G., *Il non profit dimezzato*, Etas Libri, Milano, 1997.

Si può parlare di economia civile perché siamo di fronte ad una società che può ruotare attorno a tre sfere di economia: l'economia pubblica che continuerà ad esercitare un ruolo, giacché in certi settori lo Stato dovrà mantenere la sua presenza, l'economia privata che è formata da tutte le imprese che hanno scopi di profitto, ed infine prende il suo spazio l'economia civile, cioè quell'economia formata da tutte le organizzazioni ed imprese che vanno dalle cooperative alle fondazioni, alle associazioni, alle varie forme di volontariato, e così via. Tutte queste organizzazioni hanno in comune l'idea di diffondere e di praticare il principio di reciprocità. In quest'ottica, le organizzazioni del *no profit* diventano organizzazioni che producono e non semplicemente che ridistribuiscono. Viene tolto così l'equivoco che il *no profit* possa essere identificato con un esercito di semplici volontari che opera nella società civile.

Nel settore del *no profit* ci stanno anche e soprattutto quelle imprese dotate di capitali e di patrimoni che contribuiscono a creare beni relazionali e a rispondere efficacemente ai bisogni presenti nella società, primo fra tutti, oggi, il posto di lavoro. Quindi il settore del *no profit* non può avere un ruolo residuale; bisogna tenere conto dell'importanza che tutto il settore *no profit* sta assumendo nei confronti dello Stato e del mercato.

2. L'importanza del "no profit" nell'evoluzione dei paesi ad economia di mercato

Il *no profit* può svolgere un ruolo centrale nell'attuale situazione economica dell'Italia, contribuendo ad assicurare una democrazia senza logiche clientelari e asservimenti, a difesa delle classi deboli, per il raggiungimento di obiettivi importanti per la collettività nei quali rientra quello della piena occupazione. Infatti, negli ultimi anni, in Italia le possibilità di lavoro offerte dal terzo settore sono cresciute in modo esponenziale⁶. Ribadiamo che attualmente in tale ambito sono

⁶ Recente ricerca dell'IRS (Istituto della Ricerca Sociale).

impiegate stabilmente circa mezzo milione di persone che rappresentano l'1,8% degli occupati a livello nazionale (percentuale destinata a raggiungere il 5% entro i prossimi dieci anni), a cui vanno aggiunti 600.000 volontari impiegati direttamente sul campo.

Il terzo settore impiega 130.000.000 ore lavorative all'anno che rappresentano circa 700.000 posti di lavoro per un valore di 1300 miliardi. Ma siamo ancora agli esordi. Il livello occupazionale che il *no profit* ha sviluppato nel nostro paese non è paragonabile, anche per i ritardi nella predisposizione di un'adeguata normativa fiscale e civilistica, a quello raggiunto in altri Stati. Negli USA, ad esempio, il terzo settore assorbe il 6,8% dell'occupazione complessiva, in Francia il 4,2%, in Gran Bretagna il 4%, in Germania il 3,7%. Nonostante i ritardi il *no profit* sembra destinato comunque a svilupparsi; ma per farlo ha bisogno di professionisti, di imprese, di regole della massima serietà.

Al Salone Nazionale dell'economia sociale e civile che si è svolto nella Fiera di Padova dal 3 al 5 Maggio 1995, alla definizione del ruolo economico delle imprese *no profit* è stato dedicato un apposito convegno coordinato da Stefano Zamagni. Si è fatto il punto sulla realtà esistente e si sono indicate le prospettive future. Si è messo in evidenza che negli anni recenti il terzo settore ha mutato rotta passando, da interventi quasi esclusivamente assistenziali, a realtà sempre più di tipo produttivo che hanno imparato ad organizzarsi in forme imprenditoriali nuove.

In altre parole, le imprese del terzo settore che producono beni e servizi alla persona e alla comunità hanno mutato le modalità organizzative. Ci si è resi conto, ad esempio, che era meglio utilizzare la forma cooperativa anziché quella associativa.

La specificità delle imprese *no profit*, caratterizzate da forte partecipazione e tendenziale democraticità nella gestione, è di essere soggetti economici che, come spiega Borzaga⁷, grazie proprio al fatto di stimolare la solidarietà, sono in grado di produrre servizi di natura prevalentemente relazionale meglio di quanto può fare il settore privato *for*

⁷ BORZAGA C., FIORENTINI G., MATA CENA A., *No profit e sistema welfare*, Nis, Roma 1996.

profit e la pubblica amministrazione, riuscendo a convogliare risorse economiche che sono precluse ad altre forme organizzative.

Il terzo settore *no profit* è presente dunque a pieno titolo sul mercato accanto alle imprese *for profit*, ma per mantenere il proprio carattere specifico deve soddisfare alcune condizioni fondamentali. Innanzitutto deve operare sotto il segno della solidarietà, deve muoversi con senso di responsabilità intesa come gestione efficiente delle risorse. Deve poi essere indipendente. Molte di queste organizzazioni lavorano spesso con finanziamenti pubblici: quando questi provengono da un'unica fonte, l'indipendenza può essere a rischio. Il *no profit* non può prescindere dal valore delle relazionalità; chi fruisce di un servizio chiede che esso sia offerto in clima amichevole e di condivisione.

Per consolidare il loro ruolo produttivo e occupazionale tali imprese devono puntare inoltre sull'efficienza e sulla trasparenza gestionale.

Certamente dunque il *no profit* dà un positivo apporto all'occupazione. Ma come dargli più respiro? Come sostenerlo? Non basta l'accesso a contribuzioni gratuite di vario genere, cioè ai lasciti, alle donazioni, transazioni benevoli, al lavoro volontario. Per questa multiforme realtà occorre poter accedere al credito della finanza etica e alle normali fonti di finanziamento. Dal punto di vista normativo servono poi leggi nuove in grado di precisare l'ambito del terzo settore, senza trascurare la dimensione relazionale, l'aspetto partecipativo e la natura solidaristica.

In Italia, la soluzione è quella di una totale ricerca di strategie. L'impegno maggiore verrà dalle nuove fondazioni create in base alle nuove leggi del sistema bancario italiano. Infatti, mentre un tempo le Casse di Risparmio gestivano contemporaneamente attività finanziaria e impegni di beneficenza, oggi l'impegno sociale viene gestito mediante fondazioni di origine bancaria.

Capire quale collaborazione potrà svilupparsi tra fondazioni e organizzazioni *no profit* è il principale obiettivo: la sfida, in sostanza, si propone sul tema di come e verso quali problematiche verranno orientate le risorse economiche presenti nel paese.

Dalle ricerche di strategie sono nate nuove proposte:

a) Produrre un'unica normativa su tutto il settore *no profit*, riforman-

do e coordinando la legislazione sul volontariato, l'associazionismo sociale e le cooperative sociali.

- b) Riconoscere al terzo settore autonomia e iniziativa imprenditoriale.
- c) Razionalizzare e facilitare il reperimento di risorse per sostenere e sviluppare il terzo settore attraverso un accesso al credito privilegiato.
- d) Riformare la normativa fiscale in tempi rapidi per il settore *no profit*.

Qualcosa comincia a muoversi nel campo fiscale a favore del *no profit*. Tra i principali obiettivi della delega conferita al Governo nella legge di accompagnamento alla Finanziaria '97 rientra la ridefinizione di ente non commerciale e di ONLUS (organizzazioni non lucrative di utilità sociale) e il riordino della loro disciplina tributaria.

Le agevolazioni fiscali previste per gli enti non commerciali riguardano l'introduzione di un regime forfettario per la determinazione del reddito d'impresa di tali enti ammessi alla contabilità semplificata, e di un regime di neutralità fiscale per i trasferimenti a titolo gratuito a loro favore.

Nel provvedimento per le ONLUS è prevista l'esenzione IVA per le operazioni condotte in specifici settori e l'esclusione per le imposte relative a successioni e donazioni; inoltre le imprese potranno dedurre dal proprio reddito le erogazioni liberali in denaro con una detrazione Irpef del 22% per un importo non superiore a 4 milioni oppure in misura del 2% del reddito dichiarato. Chiaramente il Fisco, con il suo intervento, vuole agevolare un settore economico che si va espandendo anche nel nostro Paese.

Certamente è solo il principio, come dice Ferlazzo Natoli⁸ dobbiamo ancora "Respicere Finem" (attendere la fine) fermo restando che "tutti gli enti che non svolgono un'attività lucrativa (associazioni di volontariato, associazioni non lucrative, enti non commerciali) certamente non possono essere considerati dal legislatore tributario alla stregua dei soggetti passivi d'imposta, ma debbono costituire centri di imputazione di benefici fiscali".

⁸ FERLAZZO NATOLI L., MONTESANO P., *Enti no profit, Respicere Finem*, in Fisco n° 41 del 1996.

3. *Le imprese not for profit e i vantaggi che possono derivare per i servizi assistenziali*

I Paesi Europei stanno prestando molta attenzione al fenomeno delle organizzazioni *not for profit* perché anche da loro ci si aspetta un aumento della produzione privata di servizi per la collettività e di nuovi posti di lavoro.

La differenza tra le imprese *no profit* e quelle *not for profit* è determinata dal fatto che le prime hanno “l’obbligo del *no profit*” mentre le seconde pur mantenendo il loro scopo sociale possono distribuire qualche profitto.

In effetti prima di adesso gli economisti spesso non facevano distinzione tra *no profit* e *not for profit*; solo di recente l’evoluzione delle prime ha incrementato le differenze tra esse.

Una prima distinzione all’interno delle imprese *not for profit* viene fatta tra 1) Fondazioni 2) Associazioni 3) Cooperative; esse hanno in comune la loro natura privata, l’autogoverno e l’atto formale di avere l’iscrizione in un pubblico registro speciale ove sono iscritti membri controllati da una singola persona, come ad esempio un amministratore.

Le differenze tra i tre tipi di organizzazioni si presentano sotto molti aspetti:

- 1) Le Fondazioni hanno dei fondi spesso costituiti da donazioni e perseguono obiettivi di pubblica utilità. Normalmente il vincolo della non distribuzione di utili è controllata dallo Stato o da altri enti (come ad esempio la Chiesa o sindacati), ma questa regola è da molti economisti non condivisa perché può accadere che, anche se non vi è una distribuzione di profitti, possono esserci agevolazioni a favore dei membri che controllano le fondazioni.
- 2) Le Associazioni sono nate come “entità morali” con scopi idealistici, poi la loro non commerciale e idealistica natura è cambiata, tanto che in molti paesi sono state esplicitamente proibite.
- 3) Alle Cooperative è attribuita una funzione sociale principalmente in Italia e in Spagna. Come nelle Associazioni, nelle Cooperative vi è coincidenza tra “membri” e “beneficiari”, le Cooperative, contra-

riamente alle prime, sono accettate da tutti i sistemi legali, e ammettono la partecipazione dei lavoratori.

Le forme associative e cooperative insieme mostrano le seguenti caratteristiche:

- a) producono vari tipi di servizi sociali e vari beni collettivi con l'obiettivo che è lontano dalla massimizzazione dei profitti e dal concedere benefici economici ai suoi membri o a specifiche categorie;
- b) spesso hanno tra i loro membri lavoratori, volontari, benefattori;
- c) la loro forma di amministrazione garantisce la partecipazione alle decisioni degli interessati;
- d) non necessariamente è adottato il vincolo della non distribuzione di profitti, fermo restando la limitazione di essi.

Emerge da quanto detto che associazioni e cooperative possono soddisfare insieme gli interessi dei loro membri e quelli delle persone estranee a dette associazioni *not for profit*. È chiaro anche che nasce la necessità di comprendere meglio le prospettive delle imprese *not for profit*, come esse si completino con le tradizionali imprese *no profit*, e quali vantaggi e svantaggi possono derivare da esse.

Riassumiamo allora ciò che ci permette di chiarire meglio alcune caratteristiche dei servizi sociali forniti dalle *not for profit*.

Le prime caratteristiche ormai sono chiare: i membri delle organizzazioni hanno un ruolo particolarmente importante; vi è presenza o assenza dell'obbligo *no profit*; la membership ha una sua particolare composizione. Aggiungiamo che l'Amministratore non è l'unico responsabile perché compiti e direttive spettano anche a managers e lavoratori. Passiamo ai problemi ed ai limiti di detti servizi: Carlo Borzaga⁹ li riassume in tre punti:

- 1) l'esistenza di insufficiente capacità da parte dei consumatori di valutare correttamente gli effetti prodotti dall'uso di questi servizi: ne sono un esempio i servizi per la salute;
- 2) informazioni asimmetriche tra consumatori e produttori che provocano anche problemi di natura morale;

⁹ BORZAGA C., MITTONE L., *The multi Stakeholders versus the no profit organization*, Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Economia, Discussion Paper n° 7, 1997.

3) effetti dei vincoli ambientali e morali per quanto riguarda i rifornimenti e la distribuzione.

In ogni caso possiamo dire che pur esistendo problemi e limiti, molti vantaggi possono nascere da un'ampia attenzione e conoscenza dei servizi assistenziali forniti dalle organizzazioni *no profit* e *not for profit*; vantaggi che derivano principalmente dalle caratteristiche formali e strutturali di dette associazioni.

L'attenzione al fenomeno è stimolata principalmente dal fatto che la diffusione di queste forme organizzative tende a provocare due risultati più volte ribaditi nella nostra ricerca: il primo riguarda l'incremento della produzione privata di servizi, il secondo risultato concerne la creazione di nuovo lavoro.

Per molto tempo nei Paesi Europei si sono usati modelli e teorie elaborate in USA. Non si sono presi in considerazione le differenze istituzionali, si sono trascurate le caratteristiche emerse recentemente in queste organizzazioni. Ciò ha distratto l'attenzione dai difetti di tali organizzazioni, e dalle possibili soluzioni dei problemi che da essi potrebbero nascere.

È importante ciò che stiamo facendo, cioè prendere in considerazione in modo più approfondito i vantaggi e gli svantaggi delle organizzazioni *no profit*, 1° perché essendo le caratteristiche istituzionali diverse all'interno delle organizzazioni *no profit*, i vantaggi che da essi derivano possono essere incrementati; 2° per le conseguenze che nascono dal fatto che oggi sono cambiate le leggi che regolano il *no profit* nei Paesi Europei.

4. Conclusioni

Una discussione delle imprese *no profit* non può prescindere dal tentativo di concludere dando un maggiore rilievo all'analisi delle sue dimensioni economiche, ciò potrà dare una più precisa misura dell'importanza e della solidità di queste organizzazioni.

Le imprese *no profit* possono essere giudicate da due opposti punti di vista: da una parte possono essere ritenute effettivamente "terzo set-

tore”, dall’altra possono essere esaltate come soluzioni di problemi di organizzazione, di legittimazione e di finanziamento dei sistemi di welfare.

In entrambi i punti di vista può essere utile un’informazione più precisa sulla consistenza economica, sulla robustezza organizzativa, su tutto ciò che può mettere in risalto le capacità attuali e le potenzialità future del settore *no profit* italiano, per comprendere le funzioni, delineare scenari futuri e predisporre interventi pubblici atti a realizzarli.

Ci sembra utile prendere in considerazione il sistema di classificazione settoriale dei *no profit* riportati nella Tabella 1¹⁰. Cinque dei dieci gruppi meritano una trattazione specifica per ampliare l’identificazione di alcune delle caratteristiche principali che possono interessare una analisi delle dimensioni economiche del *no profit*: cultura e ricreazione (gruppo 1), istruzione e ricerca (gruppo 2), sanità (gruppo 3), servizi sociali (gruppo 4), organizzazioni imprenditoriali, professionali e sindacali (gruppo 10).

Il settore cultura e ricreazione (gruppo 1) ha un impatto modesto in termini di occupazione, ma è molto rilevante se si prende in considerazione la sua capacità di mobilitare volontari (oltre il 30% del totale settoriale); in questo gruppo opera circa la metà di tutte le organizzazioni censite nel settore *no profit*.

Il gruppo può essere suddiviso in tre comparti: la cultura (in cui operano musei, teatri, organizzazioni concertistiche, riviste e case editrici, radio e televisioni), le attività ricreative (con organizzazioni turistiche e pro-loco) ed i club (con organizzazioni come i Lions o Soroptimist).

I primi due comparti rappresentano l’uno circa due terzi ed l’altro un terzo dell’occupazione, delle spese e delle entrate settoriali, mentre il comparto club svolge un ruolo economico marginale (Tab. 2).

Il gruppo 2, settore della educazione e ricerca ha un posto di rilievo; per il suo rilevante assorbimento di fondi pubblici. A questo gruppo va circa il 24% della spesa pubblica destinata al settore *no profit*, anche se in effetti il flusso dei fondi pubblici si concentra prevalentemente

¹⁰ International Classification of no profit organizations (ICNPO).

mente nel comparto della formazione professionale (Tab. 3). La presenza dei volontari è solo il 9% del totale del settore *no profit* che è quasi totalmente concentrato nel comparto della istruzione primaria e secondaria. L'impatto economico di questo settore è molto modesto, insieme i due comparti generano circa 11.000 posti di lavoro poco più del 9% dell'intero gruppo, mentre i comparti delle istruzioni primarie e secondarie e delle istruzioni professionali e degli adulti si dividono il 90% dell'occupazione e delle spese del gruppo.

Il settore della sanità (Tab. 4) è il terzo gruppo per importanza in termini di occupazione generata (circa 59.000 addetti pari al 14% del totale settoriale) e di volontari coinvolti (36.000 pari al 13% del totale) e al quarto posto in termini di valore aggiunto (17% del totale settoriale) grazie a retribuzioni medie decisamente elevate, con una quota superiore a quella dell'occupazione. Se si analizza la quota di fondi pubblici raccolti, il settore sale poi in seconda posizione, a pochissima distanza dai servizi sociali (30% dei fondi pubblici contro il 31% di questi ultimi). Si tratta dunque di un'area cruciale dal punto di vista delle organizzazioni del sistema italiano di sicurezza sociale. I servizi sociali (gruppo 4) rappresentano il settore più importante che meglio caratterizza l'intero settore *no profit* italiano (Tab. 5). Sono organizzazioni che forniscono prevalentemente servizi di tipo residenziale, in cui sono incluse presenze tradizionali accanto a presenze che rispondono a nuovi tipi di bisogni sociali, come giovani in difficoltà, tossico dipendenti, malati di AIDS.

Nel gruppo 4 le presenze di personale stipendiato non preclude l'impegno di volontari che permettono l'esistenza di strutture meno burocratiche, più aperte a nuove domande e tendenti a un processo di crescita e mutamento nel campo organizzativo.

L'impatto economico di questo gruppo è molto consistente: le opportunità occupazionali sono numerose (circa 140.000 unità di lavoro create, pari ad un terzo dell'occupazione totale del settore *no profit*), la capacità di mobilitare volontari è molto alta (circa 100.000 volontari equivalenti tempo - pieno, il 36% del totale settoriale), le organizzazioni attive nel gruppo hanno raggiunto dimensioni consistenti, ognuna di esse in media occupa 14 lavoratori retribuiti, il numero delle

persone coinvolte (lavoratori, volontari, obiettori, personale comandato) supera le 15 unità, mentre l'ammontare medio delle entrate si avvicina a 650 milioni annui. I fondi pubblici rappresentano anche un elemento cruciale per l'esistenza del settore stesso, da essi dipendono il 57% delle entrate complessive delle organizzazioni che forniscono servizi sociali.

Anche le donazioni rappresentano una componente significativa delle entrate. Le Associazioni nazionali di servizi sociali compiono sforzi per stimolare donazioni attraverso tecniche *fund raising*, ottenendo risultati significativi: le entrate, le donazioni rappresentano il 21% del totale. Si arriva al 75% di entrate grazie al ruolo che le donazioni assumono con il "Sistema Caritas".

Il gruppo delle organizzazioni imprenditoriali, professionali e sindacali ha caratteristiche che si staccano dal resto del settore *no profit*, ma ad esso si può attribuire un peso molto elevato, superiore a quello riscontrato in altri paesi: basta pensare che il gruppo 10 effettua in Italia il 23% delle spese all'interno del settore *no profit* rispetto al 9 % della media di altri paesi.

Da quanto detto si evince che il settore *no profit* non è un fenomeno irrilevante sia dal punto di vista economico che da quello sociale.

Nonostante abbia in Italia dimensioni più modeste di quelle riscontrate in altri paesi, esso fornisce un contributo importante alla produzione e fornitura dei servizi alla persona (ed anche all'occupazione).

Il settore è in grande movimento ed i suoi confini con il settore pubblico e con quello delle imprese a fini di lucro si aggiustano di continuo. Si aprono grandi spazi per operazioni mirate che puntino ad integrare e migliorare il funzionamento del nostro sistema di fornitura dei servizi di welfare.

Tab. 1

Gruppo 1	Cultura e ricreazione
Gruppo 2	Istruzione e ricerca
Gruppo 3	Sanità
Gruppo 4	Servizi sociali
Gruppo 5	Ambientalismo
Gruppo 6	Promozione della comunità locale. Tutela degli inquilini e sviluppo del patrimonio abitativo.
Gruppo 7	Promozione e tutela dei diritti civili
Gruppo 8	Intermediari filantropici e promozione del volontariato
Gruppo 9	Attività internazionali
Gruppo 10	Organizzazioni imprenditoriali, professionali e sindacali

Tab. 2 - I comparti del settore cultura e ricreazione

	Att. cult. ed artistiche	Attività ricreative	Club
Occupati	18.342	8.090	113
Volontari	30.389	43.807	17.705
Spese operative	1.864	1.061	45
Valore aggiunto	766	144	3
Dimensioni medie (addetti)	2,1	0,5	0,1
Composizione spese (valori percentuali)			
Personale	36,6	12,7	6,1
Conto capitale	11,1	6,5	1,6
Altre	52,4	81,3	92,3
Composizione entrate (valori percentuali)			
Contratti e convenzioni	5,8	2	1,4
Trasferimento a fondo perduto	17,4	5	0
Pagamenti indiretti	0,2	1,3	0
Totali pubbliche	23,3	8,3	1,4
Donazioni	10,8	1,5	13,8
Vendita beni e servizi	48,2	72,7	0
Quote di iscrizione	3,6	10	84,1
Redditi di capitali	7,7	1,6	0,6
Altri redditi	6,6	5,8	0
Totale privati	76,7	91,7	98,6

Tab. 3 - I comparti del settore educazione e ricerca

	Istruzione primaria e secondaria	Istruzione universitaria	Istruzione professionale e degli adulti	Ricerca
Occupati	52.664	8.210	55.580	2.751
Volontari	26.200	7	1.330	336
Spese operative	2.321	607	2.457	272
Valore aggiunto	1.774	295	1.882	137
Dimensioni medie (addetti)	4,9	139,2	34	30,2
Composizione spese (valori percentuali)				
Personale	71,8	45,6	75,1	46,8
Conto capitale	6,1	6,1		7,2
Altre	22,1	48,3	23	46,1
Composizione entrate (valori percentuali)				
Contratti e convenzioni	2,9	4,4	92,4	41
Trasferimento a fondo perduto	2,4	20,8	2,9	4,9
Pagamenti indiretti	1,6	2,2	0,6	0
Totali pubbliche	6,8	27,4	95,8	45,9
Donazioni	0,7	5,9	0,3	27,3
Vendita beni e servizi	85,7	46	2,8	10,6
Quote di iscrizione	0	0	0,3	0,6
Redditi di capitali	5,2	3,7	0,4	11,4
Altri redditi	1,5	17,1	0,4	4,2
Totale privati	93,2	72,7	4,2	54,1

Tab. 4 - I comparti del settore sanità

	Ospedali	Altri servizi
Occupati	51.674	7.466
Volontari	4.058	34.632
Spese operative	3.771	507
Valore aggiunto	2.282	295
Dimensioni medie (addetti)	230,7	4,8
Composizione spese (valori percentuali)		
Personale	52,3	33,5
Conto capitale	13,6	32,1
Altre	34,1	34,4
Composizione entrate (valori percentuali)		
Contratti e convenzioni	46,2	21,5
Trasferimento a fondo perduto	0,2	49,6
Pagamenti indiretti	24,7	5,2
Totali pubbliche	71	76,2
Donazioni	0,6	6,3
Vendita beni e servizi	21,4	11
Quote di iscrizione	0,4	2,2
Redditi di capitali	0,8	1,3
Altri redditi	5,7	2,9
Totale privati	29	23,8

Tab. 5 - I comparti del settore dei servizi sociali

	Servizi sociali	Sostegno ai redditi beneficenza
Occupati	139.249	317
Volontari	101.110	5.836
Spese operative	5.802	115
Valore aggiunto	3.327	14
Dimensioni medie (addetti)	14,8	1,4
Composizione spese (valori percentuali)		
Personale	55,5	10,9
Conto capitale	3,2	9
Altre	41,3	80,1
Composizione entrate (valori percentuali)		
Contratti e convenzioni	50,5	5,2
Trasferimento a fondo perduto	5,5	5,9
Pagamenti indiretti	2	0,6
Totali pubbliche	58	11,7
Donazioni	5,6	75,1
Vendita beni e servizi	25,1	4,7
Quote di iscrizione	1,9	1,2
Redditi di capitali	3,1	5,5
Altri redditi	6,4	1,9
Totale privati	42	88,3

BIBLIOGRAFIA

- BARBETTA G.P (a cura di)., *Senza scopo di lucro, dimensioni economiche, legislazione e politiche del settore no profit in Italia*, Il Mulino 1996.
- BORZAGA C., MITTONE L., *The Multi Stakeholders versus, the no profit organization*, Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Economia, Discussion Paper n° 7 1997.
- BORZAGA C., FIORENTINI G., MATAACENA. A., *No profit e sistemi welfare*, NIS, Roma 1996.
- DONATI P. (a cura di)., *Rapporto sulla società civile in Italia*, Mondadori, Milano 1997.
- FERLAZZO L. N., MONTESANO P., *Enti no profit, Respicere Finem*, in Fisco n°41 del 1996.
- MANGHI S., *Altruismo*, Rassegna Italiana di Sociologia, 1995.
- OSSERVATORIO GIORDANO DELL'AMORE., *Le organizzazioni senza scopo di lucro (no profit organizations)*, Giuffrè 1996.
- SALOMON LESTER., *Analisi della situazione del settore no profit negli USA*, in Economia Pubblica, 1990.
- VITTADINI G (a cura di)., *Il no profit dimezzato*, Etas Libri, Milano 1997.
- ZAMAGNI S., *Il no profit della società post fordista alla ricerca di nuova identità*, Dipartimento di Scienze Economiche, Bologna, 1996.
- ZAMAGNI S., *Requisiti morali di un nuovo ordine sociale ed economia civile*, mimeo.